

*I CASI SONO DUE* di Armando Curcio. Compagnia diretta da Peppino De Filippo, con Giulio Girola, Igeo Sommi, Peppino De Filippo, Pino Ferrara, Maria Marchi, Nico Pepe, Luigi De Filippo, Gabriella Placci, Miriam Pisan, Gigi Reder.

Indici (da 1 a 10): giudizio della critica, 8; gradimento del pubblico, 10.

Volevamo far qui cenno a *Le notti di Milano*, opera nuova di Carlo Terron ed inscenata dalla compagnia Foà-Masiero, ma, vista la rappresentazione, siamo subito stati costretti a rinunciarvi: in primo luogo, perché avremmo continuato a ricantare il ritornello di una decadenza dei costumi nel mondo dello spettacolo; in secondo luogo, perché avremmo potuto dire solo questo: è una commedia, *Le notti di Milano*, priva di qualsiasi valore scenico, poetico, umano, morale. Una vera porcheria, insomma, che ci rifiutiamo di recensire.

Passiamo, dunque, senza rimpianti, a *I casi sono due*, un vecchio, collaudatissimo copione, appartenente al più popolare repertorio della famiglia dei De Filippo, che l'inimitabile Peppino, da esperto sarto teatrale qual'è, s'è tagliato e cucito su misura.

La farsa è un genere di teatro che, se non piace al pubblico cosiddetto colto, sempre desideroso di veder sulla scena raffigurate istanze, problematiche, impegni, è il prediletto dall'uomo della strada, dal Bertoldino della favola, che ha, ricordiamolo, le scarpe grosse ma il cervello fino: con i suoi personaggi, corporalmente sanguigni, rozzi ma vivi, interiormente semplicioni ma esteriormente gagliardi, tagliati giù col falchetto con mano, però, felice e sicura, essa è ancora

capace di riempire il palcoscenico, di animarlo, di rallegrarlo e, unendo l'utile al dilettevole, anche di moralizzarlo. Una vita scevra da problemi, o preoccupazioni, o ambizioni, ritorna così sulle amuffite tavole della scena, sbatte allegramente i cupi fondali pieni di polvere, toglie alle « padelle » ed ai proiettori gli schermi e le gelatine, dando al proskenio una luce piena, senza ombre o sfumature o raggi, una luce solare: il teatro dev'essere una gioia per gli uomini!

Questa vita arriva con Peppino, di cui si potrebbe scrivere, prendendo a prestito lo « slogan » che Renato Simoni inventò per un dentifricio: « a dir le mie virtù basta un sorriso ».

Come l'altro, altrettanto celebre fratello, egli, moderno Pulcinella cuorcontento, ha il teatro nel sangue e il pubblico nel cuore. Nno può, non sa tradirli e, a ogni appuntamento, è pronto a dar loro il meglio di se stesso. La sua maschera non ha le rughe, le pieghe amare, il sorriso triste, l'occhio addolorato di quella di Eduardo; ha, invece, il lineamento deciso, il volto pieno e rubicondo, lo sguardo brillante, la risata aperta e cordiale.

Presente lui in scena, situazioni, personaggi, ambienti assumono, come per incanto, un'aria spigliata, istintiva, brillante, gioiosa. E lo spettacolo si tramuta in una festa, che non è soltanto dei sensi ma anche dello spirito.

A tale festa, promessa e mantenuta ne *I casi sono due*, il concorso della folla non viene mai meno. E, una volta tanto, si vede un pubblico non stereotipato, non disattento, non annoiato, non fintamente impegnato, bensì lieto di lasciarsi prendere per mano da Peppino e di farsi accompagnare nell'esilarante, favoloso mondo di cartapesta della farsa.

*VIRIDIANA* della *Globe Films International*, prodotto da *Gastone Alatrisme*. Interpreti: *Silvia Pinal, Francisco Rabal, Fernando Rey*. Regia di *Luis Buñuel*.

Indici (da 1 a 10): giudizio della critica, 10; gradimento del pubblico, 6. Il Centro Cinematografico Cattolico giudica il film « escluso ».

Eccola qui, la bella *Viridiana*, cui, come a Soraya, giornali e rotocalchi han dedicato pagine fitte fitte, scomodando parole grosse grosse: tenuta per mesi in camera di censura, uscita per pochi giorni, portata dentro di nuovo, giudicata per direttissima, assolta perché il fatto non costituisce reato e finalmente libera, siamo andati a vederla all'Odeon di Milano insieme ad altra poca gente.

La storia di alcuni giorni della sua giovane vita, badando ai fatti concreti, non è certo di quelle che fanno accapponare la pelle: doveva andar monaca, ma un imprevisto — il suicidio d'uno zio un po' matto e di lei innamorato per la perfetta rassomiglianza con la moglie, mortagli nello stesso giorno delle nozze — la costringe a vivere coi peccatori, cosicché il suo ideale di santità va in malora e finisce col giocare a « tresette » con il cugino donnaiole e la domestica fatucchiera-amante. Riassumendo nello stile di un quotidiano del pomeriggio: « Novizia senza tonaca in mezzo al male: quante gliene capitano ».

Gli è che la storia e i singoli fatti che la compongono sono per Buñuel, spagnolo fin nel midollo della sua sensibilità artistica, un pretesto bello e buono per far dell'arte sacrilega. Checché ne dicano i suoi amici, esteti e politici a provvigione, il regista, dimentico, ahimé, dell'antico e sano proverbio che invita a scherzare coi fanti, lasciando stare i santi, ha un modo di narrare tendenzioso e profanatore per quella sua insistita volontà e per quel suo laido piacere di me-

scolare il sacro col profano, l'eroticismo col misticismo, il bello col brutto, il sesso con la religione, il bene col male, facendone un intruglio sia pure di bell'aspetto ma amaro come il fiele, impossibile da mandar giù, nonostante si abbia oggi uno stomaco abituato alle sofisticazioni.

Ci giungono così dallo schermo immagini e suoni, dei quali non neghiamo pe-raltro certa istrionica genialità, ripugnanti e viscidì e malati e osceni, che gridano, con voluta evidenza, al vituperio, ghignante e sarcastico, della religione cristiana, i cui simboli e riti vengono chiaramente denigrati. Si badi ad esempio a queste sequenze: il palpeggiamento scurrile dello zio su *Viridiana*, che è stata narcotizzata, vestita di un immacolato abito nuziale; il sonnambulismo della novizia che, in camicia da notte di dura « palpignana » ma aperta sulle gambe, va a sparger ceneri di penitenza per i letti; il ritrovamento della croce-coltello; la cena e l'orgia dei pezzenti, a modo di Cenacolo, con la « fotografia » finale; la distruzione della corona di spine, gettata nel fuoco dalla figlia della domestica; la conclusiva partita a carte che, anche se non ne vediamo la fine, sappiamo vinta dal male. Da non dimenticare, poi, il commento musicale che accompagna e sottolinea tali momenti profani: musica sacra, liturgica.

Pur riconoscendo a *Viridiana* indiscutibili valori formali, quali che siano (triviali, lugubri, stomachevoli), dobbiamo dunque concludere che il film non può essere assolutamente accettabile nei contenuti, tanto più da parte di coloro — siamo noi — che vedono la loro fede irritata.

*Viridiana* ha la bellezza e la malizia di Satana. Se ne stia, quindi, con lui, all'inferno. Non vale certo la pena di lasciarci tentare: la vita con lei sarebbe senza gioia e senza speranza, cupa e nera come la morte.

*TRIBUNA ELETTORALE*, primo ciclo di trasmissioni. Con Paolo Emilio Taviani, Aldo Moro, Palmiro Togliatti, Pietro Nenni, Arturo Michelini, Giovanni Malagodi, Giuseppe Saragat, Alfredo Covelli, Oronzo Reale, Amintore Fanfani. Regia di Giuseppe Sibilla.

Indici (da 1 a 10): giudizio della critica, non obiettivo; gradimento del pubblico, 10.

Sul fondo, simmetricamente disposti, gli uni vicini agli altri, dietro i leggii stanno composti quelli del coro e formano anfiteatro, al centro del quale domina il protagonista (l'uomo politico), con al suo fianco il prologo (il moderatore) ed il servo di scena (l'assistente): dopo al sigla musicale e la locandina mobile di prammatica, s'apre il sipario, anzi il video, su *Tribuna elettorale*.

L'aver adottato, per parlare di questa rubrica d'alto gradimento, una terminologia presa a prestito dal mondo dello spettacolo non sembri, per carità, intenzione di dispregio, quasi volessimo tacere di teatralità la politica.

Tutt'altro. Intendiamo asserire che *Tribuna elettorale* non solo ha una specifica struttura drammaturgica, sia pure parzialmente improvvisata nel testo, ma anche si presenta come un vero e proprio spettacolo televisivo, le cui accattivanti risorse son ricavate dai più genuini requisiti del nuovo mezzo audiovisivo: la attualità, la estemporaneità, la tempestività, la simultaneità, in due parole tecniche la « presa diretta » dell'informazione-comunicazione.

La formula della trasmissione è quella, giornalistica e non certo inedita, della conferenza stampa, in chiusura seguita dal dibattito.

Ed è proprio per il dibattito che l'indice di interesse dello spettatore sale intensamente: il monologo si trasforma in dialogo, scaturisce il « dramma », che si

svolge non più su schemi calcolati, preparati, riflessi, ma improvvisati, immediati, spontanei. Autore e attor protagonista sono tutt'uno, allo sbaraglio, senza possibilità di ripetere la parte, poiché tutto dev'essere consumato a ritmo di cronometro, senza prova d'appello. Una replica è impossibile.

« Passar la ribalta » a queste condizioni, venire ben accolto nelle case o nei bar dagli spettatori diviene così particolarmente difficile, occorre una presenza scenica di sicuro effetto che, più che dalla parola, tragga forza dall'immagine. Tanto più che questa è maggiormente suavisiva, convincente di quella: il pubblico, infatti, lo potete constatare durante una qualsiasi trasmissione tv, sta meglio in posizione di video che di audio, con la logica conseguenza che a cosa vista possiede una migliore incidenza di quella detta.

La constatazione non è affatto trascurabile, specie trattandosi di una rubrica politica. Se sui giornali o alla radio la parola è sovrana, è definitiva nell'invito ad una scelta, alla tv questa supremazia vien meno e la figura, il gesto, il portamento, anatomizzati dall'occhio impertinente della camera di ripresa e ingranditi e ravvicinati sul video, acquistano una importanza quasi determinante. Tra un fine dicitore ed una figura telegenica, c'è da scommetterlo, la vince quest'ultima; l'abile dialettico dovrà cedere il passo al tipo alla buona, al simpatico; per fare un esempio, tra Moro e Nenni, o tra Malagodi e Saragat si sceglierà... lasciamo andare, e passiamo alla chiusa.

Il nostro giudizio su *Tribuna elettorale* è, dunque, positivo. Auguriamoci che anche i voti del 28 aprile, che i protagonisti della trasmissione van chiamando a piena voce ed a larghi gesti attorno a sé, lo siano. Il decidere sta a noi.

Franco Cologni